

## Barak minacciato dagli ultraortodossi Alla vigilia della visita della Albright aumentano le tensioni con Arafat

Ehud Barak è nel mirino dell'estrema destra ebraica. L'obiettivo dichiarato dagli zeloti ultranazionalisti è assassinare il «traditore laburista», come fecero cinque anni fa con Yitzhak Rabin. Parola di Benyamim Ben Eliezer, uno dei più autorevoli ministri israeliani: «Nelle ultime settimane - denuncia Ben Eliezer alla radio militare - si è creata un'atmosfera carica di odio che mi ricorda da vicino il mese precedente l'assassinio di Yitzhak Rabin».

A rafforzare la denuncia del ministro laburista sono le parole minacciose di due esponenti del movimento dei coloni che hanno

inasprito le critiche a Barak, giungendo a definirlo, come avvenne per Rabin, «traditore» e «criminale di guerra». «Chiunque consegni a stranieri lembi della Terra d'Israele - tuona il rabbino Daniel Shilo - è uno scellerato e compie un grave crimine contro il popolo ebraico». «Barak è un criminale, di guerra o di pace - gli fa eco l'avvocato Elyakim Haetzni - perché vuole cacciare dalle loro case decine di migliaia di coloni».

Barak utilizza la riunione domenicale dell'Esecutivo per rispondere alle minacce degli ultranazionalisti ebraici: «Un assassino politico - afferma il primo ministro

israeliano - non fermerà un processo storico» di pace ma al contrario «si ritorcerà contro tutti i sostenitori dell'ideologia di un Grande Israele». Fa sfoggio di sicurezza, Ehud Barak, ma i suoi collaboratori più stretti non nascondono le preoccupazioni per «il clima di crescente tensione e di aggressione verbale montato dalla destra». Il numero delle minacce a Barak, secondo un rapporto della polizia riportato con grande evidenza dai maggiori quotidiani di Tel Aviv, è salito a un livello simile a quello che caratterizzò le settimane immediatamente precedenti l'assassinio del premier Yitzhak

Rabin nel 1995. Ma non sono solo i coloni oltranzisti a impensierire Barak.

Oggi in Israele giunge la segretaria di Stato Usa Madeleine Albright per due giorni di consultazioni sul processo di pace con il leader politico israeliano e palestinese. La vigilia di questo nuovo tour de force diplomatico della ministra degli Esteri statunitense è stata segnata da vibranti polemiche che hanno investito in prima persona Barak ed Arafat. In un comunicato diffuso al termine della seduta del governo, il premier israeliano ha definito senza mezzi termini «una marcia indietro» il modo in cui la



Il Primo ministro israeliano Ehud Barak

Ap

leadership palestinese sta conducendo le trattative. I negoziati, ha aggiunto, sono ancora in una fase iniziale e sono infondate le voci raccolte di recente da diversi organi di stampa secondo cui Israele ha

offerto ai palestinesi il 92% dei Territori ed è disposto a sgomberare insediamenti abitati da decine di migliaia di coloni. Ma scatenare la protesta di Arafat è stato soprattutto l'annuncio di Barak di

aver ordinato ai negoziatori israeliani di non discutere per ora la questione dello status permanente di Gerusalemme con i palestinesi: «Che piaccia o no a Barak - replica immediatamente il presidente dell'Autorità nazionale palestinese da Ramallah dopo l'incontro con il premier svedese Goeran Persson - Gerusalemme è uno dei punti cardinali delle trattative (sul futuro dei Territori) e sarà anche capitale dello Stato di Palestina». La conclusione di Arafat è duramente sarcastica: «Se non gli va, può anche andare a bere l'acqua (salatissima) del Mar Morto».

## Paesi Baschi, ucciso uomo di Aznar Agguato dell'Eta contro un consigliere comunale dei Popolari

MADRID Un consigliere comunale del Partito popolare di José Maria Aznar è stato ucciso ieri a Durango, nei Paesi Baschi, a 20 chilometri da Bilbao nel nord della Spagna. L'attentato non è stato rivendicato ma, per la tecnica e l'arma usata, polizia ed autorità sono concordi nell'attribuirlo ai separatisti baschi dell'Eta. La vittima è Jesus Maria Pedrosa, 57 anni, due figli. È stato ucciso poco dopo le 13 e 30 con un colpo di pistola alla testa mentre passeggiava a 100 metri da casa. Due individui lo hanno avvicinato alle spalle e dopo averlo colpito sono fuggiti su un'auto che li aspettava poco lontano. Nello stesso posto otto anni fa era stato ucciso dall'Eta un poliziotto. Pedrosa aveva ricevuto molte minacce, ma si era rifiutato di abbandonare Durango e di accettare la scorta. A dicembre l'Eta gli aveva fatto trovare sulla porta di casa un pupazzo con scritto «Pedrosa, tu non sei innocente per i 500 prigionieri dell'Eta nelle carceri spagnole». Il consigliere è la quinta vittima del terrorismo dopo che i separatisti il 3 dicembre 1999 hanno sospeso la tregua durata solo 14 mesi. Ed è anche il primo consigliere del partito di Aznar ad essere colpito nel 2000, l'ottavo negli ultimi 5 anni.

Unanime la condanna dei partiti politici. Tace come al solito Herri Batasuna, braccio politico dell'Eta. Manifestazioni di protesta sono previste oggi in tutta la Spagna.

Re Juan Carlos ha inviato un

telegramma alla famiglia dicendosi «profondamente colpito». Aznar ha chiesto al paese e ai partiti di difendere la democrazia contro il terrorismo separatista «in una lotta che si presenta lunga». L'attentato conferma i timori di una ripresa in grande stile del terrorismo in Spagna dopo che in gennaio le redini dell'Eta sono state prese da una donna, Soledad Iparraguirre, 39 anni, diventata terrorista per vendicare il fidanzato ucciso dalla polizia negli anni Ottanta.

Sono oltre dieci gli attentati di quest'anno, alcuni riusciti altri sventati. Il 21 gennaio a Madrid era stato ucciso con un'autobomba il colonnello Pedro Antonio Blanco. Il 22 febbraio in clima elettorale un'altra autobomba aveva ucciso ad Alava il deputato socialista Fernando Buesa e il suo agente di scorta. Il 7 maggio veniva poi assassinato a colpi di pistola a Guipuzcoa il giornalista di «El Mundo» José Luis Lopez. Vari altri attentati sono falliti o hanno causato feriti. L'Eta (Euskadi Ta Askatasuna, cioè Patria basca e libertà) è stata fondata nel 1959 sotto il dittatore Franco per ottenere l'indipendenza dei Paesi baschi.

Il primo attentato è del 1968. In 30 anni di lotta armata i morti sono stati oltre 850. Più di 500 terroristi sono in prigione. Pedrosa era stato accusato dall'Eta a più riprese di non fare nulla per la liberazione dei prigionieri baschi in Spagna. Nel 1973 venne ucci-



Poliziotti baschi coprono il corpo di Jesus Maria Pedrosa, in alto, ucciso dall'Eta



## Gli esperti Usa lanciano l'«allarme terrorismo»

Maggiori controlli sugli studenti che entrano negli Usa, minacce di sanzioni a paesi amici come la Grecia e il Pakistan, più potere ai militari e meno scrupoli da parte della Cia nel reclutare gli informatori. È un piano d'intervento da «allarme rosso», quello che la Commissione nazionale sul terrorismo, creata due anni fa dal Congresso, sta per presentare al presidente Clinton al termine dei suoi lavori. Le 64 pagine del rapporto conclusivo della commissione sono finite sul Washington Post prima di essere ufficialmente consegnate alla Casa Bianca ed hanno già suscitato la reazione preoccupata delle organizzazioni per i diritti civili e delle associazioni degli immigrati (specialmente quelle arabe), per il giro di vite che gli esperti propongono a Clinton. Ma la commissione, composta da politici ed esperti di lotta al terrorismo, è convinta di avere un quadro chiaro, dopo 130 sessioni investigative in tutto il mondo. «La minaccia sta cambiando e sta diventando più mortale», afferma L. Paul Bremer III, presidente della commissione ed ex responsabile dell'antiterrorismo al Dipartimento di Stato. Tra le ricette proposte dagli esperti e destinate a suscitare polemiche, c'è la richiesta di ampliare i poteri dei militari, affidando all'esercito - e non all'Fbi - la guida delle operazioni in caso di attacchi terroristici di vasta portata sul suolo degli Stati Uniti.

Gli esperti sono convinti che gli Usa non siano abbastanza attrezzati e vigili, di fronte a network mondiali del terrorismo come quello guidato dal pericolo pubblico numero uno, il saudita Osama bin Laden. Per questo, chiedono che la Cia si faccia meno scrupoli nel reclutare tra i propri informatori in giro per il mondo anche terroristi che si sono macchiati le mani con delitti contro l'umanità. Una scelta «essenziale, anche se spiacevole», la definisce la commissione nel rapporto finale. È spiacevole ma necessario - per gli esperti - anche un maggior controllo sui milioni di ragazzi che entrano negli Usa per motivi di studio, tra i quali può nascondersi «una piccola minoranza» di possibili sostenitori del terrorismo. La commissione chiede di monitorare questo mondo, e di drizzare le antenne se qualcuno «cambia i suoi interessi di studente dalla letteratura inglese alla fisica nucleare».

Un duro attacco viene riservato a due paesi «amici» degli Usa, la Grecia e il Pakistan. Il primo, pur essendo un membro della Nato, per gli esperti dovrebbe essere minacciato di sanzioni «perché è stato costantemente passivo nella risposta alle attività dei terroristi», nonostante 146 attacchi contro gli interessi americani in Grecia dal 1975 ad oggi. Il Pakistan, invece, «ha cooperato, ma non abbastanza» e offre rifugio a gruppi di terroristi.

La situazione nel paese andino è certamente precipitata. Il presidente uscente Fujimori aveva organizzato un primo turno elettorale che prevedeva la sua riconferma immediata con oltre il 50% dei voti. Una riconferma che sembrava davvero impossibile dopo i primi exit-poll che vedevano Toledo in forte vantaggio su El Chino. Poi la truffa, riconosciuta da tutti gli osservatori internazionali: i voti di Fujimori sono cresciuti a dismisura fino a raggiungere il «previsto» 50%. Solo l'intervento americano, con la richiesta di regolare ballottaggio, ha convinto Fujimori ad accettare l'idea del ballottaggio. Ballottaggio che, però, si è rivelato ancora meno affidabile, al punto che Toledo si è tirato fuori e Fujimori ha stravinto senza avversari.

so a Madrid l'ammiraglio Luis Carrero Blanco, capo del governo e del fido del generale Franco. Nel 1976 a San Sebastian, Juan Maria de Araluze y Villar, consigliere del Regno; poi nei tempi più recenti, nel 1995, a San Sebastian, Gregorio Ordóñez, presidente del Partito popolare (Pp) nei Paesi Baschi; due anni dopo nel 1998 il consigliere comunale basco del Pp, José Ignacio Iruretagoyena a Zarauz. Nello stesso anno a Renteria in un attentato con una motobomba Manuel Zamareno consigliere comunale del Pp.

PERÙ

## Toledo chiede alla Spagna di mediare sul «caso Fujimori»

MADRID Auspica una mediazione spagnola, il capo dell'opposizione peruviana Alejandro Toledo che ha scelto di boicottare il ballottaggio presidenziale con El Chino, ossia il presidente uscente Alberto Fujimori. Il capo del partito «Perù Posible» ha detto ieri a Madrid che «una mediazione della Spagna nella crisi peruviana sarà benvenuta», soprattutto dopo il fallimento dell'intervento degli Stati Uniti che hanno prima ritirato i loro osservatori sul voto di ballottaggio di fine maggio. Al suo arrivo all'aeroporto Barajas, in un viaggio organizzato dallo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa, il leader dell'opposizione è stato accolto

da centinaia di peruviani al grido «Toledo presidente». Oggi incontrerà il primo ministro José María Aznar, esponenti socialisti e della confindustria e dei sindacati. «La mediazione della Spagna potrebbe essere un elemento chiave per ottenere elezioni pulite in Perù», ha detto Toledo, dopo quelle contestate, vinte domenica scorsa da Alberto Fujimori.

La situazione nel paese andino è certamente precipitata. Il presidente uscente Fujimori aveva organizzato un primo turno elettorale che prevedeva la sua riconferma immediata con oltre il 50% dei voti. Una riconferma che sembrava davvero impossibile dopo i primi exit-poll che vedevano Toledo in forte vantaggio su El Chino. Poi la truffa, riconosciuta da tutti gli osservatori internazionali: i voti di Fujimori sono cresciuti a dismisura fino a raggiungere il «previsto» 50%. Solo l'intervento americano, con la richiesta di regolare ballottaggio, ha convinto Fujimori ad accettare l'idea del ballottaggio. Ballottaggio che, però, si è rivelato ancora meno affidabile, al punto che Toledo si è tirato fuori e Fujimori ha stravinto senza avversari.

### DISASTRO

Terremoto a Sumatra almeno sei vittime  
Si scava tra le macerie

■ Sono almeno sei, ma il bilancio è ancora provvisorio, le vittime del terremoto di magnitudo 7,9 sulla scala Richter che ieri ha colpito la regione di Bengkulu, nel sudovest dell'isola di Sumatra. Secondo l'Istituto geologico americano, due scosse di 7,9 e 6,7 gradi Richter, hanno colpito Sumatra. Il portavoce del quartier generale dell'esercito a Bengkulu ha detto che tre persone sono morte nella regione di Lampung, una persona a Sawah Lebar, un'altra a Pondok Kelapa e l'ultima a Palang Empat. Secondo l'agenzia di stampa Antara, diverse decine di feriti sono stati ricoverati in ospedale. La scossa iniziale, alle 23.30 ora locale (le 18.30 in Italia), è stata seguita 11 minuti dopo da tre forti repliche, ha precisato l'Istituto americano. «Questo sisma potrebbe aver causato danni a un grande numero di vittime per la sua intensità», ha spiegato l'Istituto, aggiungendo che la scossa è stata avvertita anche a Giakarta e a Singapore. In Francia, l'Osservatorio delle scienze della Terra di Strasbourg ha confermato che il sisma è stato di magnitudo 7,9 gradi. Il terremoto potrebbe anche aver provocato delle onde anomale (tsunami), alte moltissimi metri.

### L'INTERVENTO

## L'Eritrea vive oggi una gravissima emergenza umanitaria

AGOSTINO MIOZZO \*

Sono tornato da pochi giorni dall'Eritrea dove ho effettuato una missione per la Direzione generale per la Cooperazione allo sviluppo del ministero degli Esteri per verificare le possibili iniziative da promuovere un'iniziativa umanitaria per soccorrere le popolazioni civili coinvolte nel conflitto.

Ho visitato ad Asmara gli Ospedali Civili dove vengono assistiti i feriti di guerra, ed in alcune aree lontane dalla capitale eritrea, i centri di accoglienza degli sfollati che provengono dalle zone interessate dal conflitto. In Eritrea la guerra con l'Etiopia sta provocando una gravissima emergenza umanitaria che al momento ha, a mio parere, due aspetti di assoluta priorità: la cura dei feriti di guerra e l'assistenza agli sfollati.

I feriti di guerra: questa guerra combattuta con armi convenzionali, una tattica militare da trincea ed un teatro di battaglia esteso su più fronti per molte centinaia di chilometri elevatissimo e difficilmente quantificabile di morti e feriti, sia tra la popolazione civile che, soprattutto tra i militari.

Negli ospedali della capitale e del-

le maggiori città, in tutte le strutture sanitarie che hanno possibilità di effettuare interventi chirurgici, giungono, trasportati con ogni mezzo, centinaia di feriti che vengono assistiti dallo staff sanitario disponibile. I più gravi vengono operati.

Oltre ai chirurghi ed al personale sanitario locale, sono presenti al momento in Eritrea due team chirurgici della Cooperazione italiana, oltre ad altri team internazionali tra cui uno cinese, uno russo, uno della Croce Rossa Internazionale e di Medici senza frontiere. L'attenzione esclusiva agli interventi di chirurgia di guerra ha ovviamente semi paralizzato l'intero sistema sanitario «civile» con tutti i problemi che si possono facilmente immaginare per il prossimo futuro, soprattutto per gli aspetti relativi ai temi di sanità pubblica.

Gli sfollati: I numeri dei civili sfollati (Internally Displaced People) dalle aree di conflitto, cui si devono aggiungere i deportati dall'Etiopia, sono oggetto di continua revisione ed aggiornamento tra le Agenzie delle Nazioni Unite e la comunità dei donatori. Esercizio oltremodo difficile essendo gli Idp in movimento e non sempre concentrati in campi di accoglienza. Il calcolo viene pertanto effettuato sulla base di stime relative alla popolazione che risiedeva

nelle aree, oggi teatro degli scontri, che ora sono state evacuate. I dati forniti dalle ultime valutazioni dell'Onu, indicano una cifra prossima alle 800.000 persone già raccolte in campi di accoglienza ed in movimento verso centri urbani e punti di raccolta ove è possibile ricevere un minimo di assistenza sanitaria, cibo, acqua potabile.

Un dato impressionante, e per contro assolutamente prevedibile, riguarda la composizione della popolazione attualmente accolta nei campi, che vede il 70% degli sfollati di età inferiore ai 15 anni, il 27% donne e solo il 3% uomini di età superiore ai 50 anni.

L'intervento della Cooperazione italiana: La Cooperazione italiana ha ad Asmara due team chirurgici completamente autosufficienti impegnati a tempo pieno per l'assistenza ai feriti che giungono alle strutture sanitarie.

In supporto ai team sono stati inviati kit sanitari di emergenza attraverso un cargo aereo giunto dal deposito della Nu di Pisa ed altri voli organizzati, su nostra richiesta dal Programma Alimentare Mondiale (Pam), e contenenti alimenti iperproteici.

Oltre all'intervento chirurgico la Cooperazione italiana si occuperà dell'organizzazione e funzionamen-

to di alcuni campi di sfollati dove sono già raccolte circa 100.000 persone, accampate all'aperto, senza alcun riparo dal sole (la temperatura di giorno supera i 40 gradi c.) e dal freddo notturno, con una dose di acqua potabile e cibo assolutamente insufficiente a garantire la pura sopravvivenza.

Per il momento collaborano attivamente due Organizzazioni non governative italiane, il Cric ed Emergency, e disponibilità ad intervenire in questo eccezionale sforzo è stata espressa dalla Croce Rossa Italiana, da altre Ong ed enti locali.

La nostra cooperazione è stata certamente la più tempestiva nell'organizzare interventi di emergenza, oltre ad essere quella che ha investito maggiori risorse finanziarie ed umane, i fondi sinora stanziati ammontano complessivamente a circa 10 miliardi di lire.

Le prospettive: L'emergenza umanitaria in atto in Eritrea è certamente da considerare tra le più gravi cui la comunità internazionale abbia assistito negli ultimi anni, quantomeno in termini assoluti di vittime del conflitto: morti, feriti, sfollati, distruzioni di villaggi e città.

Personalmente ritengo che oltre alle sofferenze ed ai drammi sopra descritti, una gravissima emergenza si stia profilando. La comunità in-

ternazionale si dovrà confrontare con questi problemi. L'emergenza porrà la necessità di assistere non solo gli 800.000 sfollati finora registrati, bensì la gran parte della popolazione eritrea in quanto si stima che il 70% dei raccolti agricoli, provenienti da aree fertili del paese oggi occupate o teatro degli scontri, andranno perduti.

Questa perdita di culture, associata alla carestia che si annuncia dovuta alla siccità produrrà certamente effetti catastrofici sull'intera popolazione.

L'intervento di emergenza attivato in questi giorni, non può essere pertanto che l'inizio di uno sforzo che dovrà prevedere azioni a medio lungo periodo, tese a garantire un aiuto alla popolazione civile ben oltre l'attuale fase caratterizzata dal conflitto armato.

Mi auguro che una volta calato il sipario dell'attenzione mediatica, che inevitabilmente si riorienterà su altre catastrofi ed emergenze planetarie, non ci si dimentichi della tragedia di queste centinaia di migliaia di disperati, certamente non colpevoli di una guerra che non hanno voluto e che altrettanto certamente non hanno capito, ma della quale pagano e pagheranno un enorme prezzo.

\* dirigente della Cooperazione

